COMUN(E)ISMO
(lettera a michele 41 anni dopo)

Pino Da Begato

C'era un tempo in cui il 21 di marzo ci si affacciava al balcone di buon'ora per vedere se la rossa primavera fosse arrivata... un tempo in cui cercavamo nel riflesso di una bianca stratocaster (per i più giovani una nera telecaster) il sol dell'avvenire.

Ogni cosa, espressione, palpito (pulpito?), opera non esisteva in sé, era come se il paese dei *soviet* (non l'Urss ma l'utopico Greenwich Village di Stalingrado dove, tra la via Emilia e il West si confondevano Paul Weller e Aragon, Satie e i Grundrisse, Arnuzzo e Toni Negri) ne mutuasse il sospiro tanto che la percezione fosse stordita, deviata mono tono (come il primo Lp degli Skiantos).

Purtroppo, se è vero che non piove mai in California, piovve e molto sulle nostre teste.

> La prerogativa del partito di impartire norme e misure insieme alle sue decisioni si separ[*a*]ò dall'esperienza dei movimenti, e si autoassimil[*a*]ò alla logica dell'alienazione capitalistica che si [*è*] era fatta burocratica e tiranna.
>
> (M. Hardt - A. Negri, *Comune*, 2010: 202)

Inoltre, portare la fabbrica in città fu proibitivo anche per l'ope-

raio sociale (dedicato a Scalfari: *non ho mai capito bene come e quando è cominciato so soltanto che sei tu che l'hai voluto certo, però non era un caso tu volessi cambiare l'operaio che era in me, non ti bastavano le mie canzoni* – Pierangelo Bertoli, 1976).
In ogni caso sparì la fabbrica (perlomeno nella siberia nostrana, e nostalgica) e ci trovammo in città.
Deserta di noi che ci vivevamo.
Non più Detroit o Londra, Milano o Taranto, soltanto immobili ipotecati cadenti e algoritmi che battevano sul rullante del capitalismo cognitivo e finanziario. Tutti eguali e vuoti gli immobili, tutti uguali, coartati dal lavoro-vita che ci espropria i sensi, noi.
In un tempo che non è di decisione ma di indefinito rinvio del tempo in cui le decisioni debbono essere prese, nel quale la deterritorializzazione è l'unico campo di gioco per attori che recitano "ad oggetto".
Cosa ne è allora, qui ed ora, del comunismo? Del tripudio di bandiere rosse che costrinse il capitale a inventarsi keynesiano? Di quelle moltitudini sozze di grasso che ingenerarono la "grande paura"?
Può ancora parlarsi di comunismo quando i reliquati della lotte operaie ti invitano a morire per l'ilva? Quando l'emergenza è salvare con il "lavoro" (e quindi con la vita) il "sistema impresa"? Quando lo strumento di lavoro è incorporato nell'esistenza?
Giorni fa ho salvato sul *desktop* la visura camerale di un tizio, mi serviva per dimostrarne la partecipazione in una compagine sociale, di cognome faceva (fa, spero) Del Corpo, memorizzai il documento come "del corpo socio": *illumination*! (un po' come Santana e Alice Coltrane nel '74).
L'uomo impresa indebitato che affligge e si affligge è socio di se stesso, realizza la propria corpo-rate *governance* – alla faccia di Teubner – attraverso un reticolo di pratiche di *micromanagement* che fluttuano nelle vene come Lsd nella testa di Tommy.
Si realizza nel corpo-socio una continua e appropriazione e di-

spersione di vita, come se qualcuno registrasse Eric Dolphy nel continuo e lo spandesse (e spendesse, valorizzandolo?) in una radio commerciale. Il suono perderebbe nella percezione sbiadita il senso che però si rinnova e sopravvive nel corpo-strumento che lo emette e non può essere spento, poiché

> l'eccedenza è metamorfosi continua dei modi di vita e invenzione sempre più accelerata di forme di vita in comune
> (Hardt - Negri, *Comune*: 316).

Così per la produzione di vita comune, in quanto

> il processo economico è un movimento ontologico attraverso cui la natura e la soggettività si costituiscono e si trasformano [...] in un interminabile moto collettivo autopoietico.
> (ivi: 178)

Ecco l'urgenza attuale del comunismo quale *espressione produttiva delle singolarità che si organizzano nel comune* (per la voce "comune" si rimanda per semplicità al nr. 4 dei *QSP*). L'istituzione del comune attraverso le pratiche di lotta è comunismo.

> L'espressione della forza produttiva si dà materialmente, sempre in bilico sul margine dell'essere dove la costituzione si appoggia e si sporge, come potenza dell'avvenire. L'espressione della forza produttiva si dà cumulativamente sul piano fisico e collettivamente sul piano etico, sempre come risultante di un processo teorico e pratico che è lo stesso formarsi dell'essere che è. La forza produttiva, la produzione è quindi immediatamente costituzione e la costituzione è la forma nella quale la forma produttiva rivela l'essere. Produzione materiale, organizzazione politica, liberazione etica e conoscitiva, si pongono

> sull'incrocio fra forza produttiva e costituzione positiva del mondo. Il rapporto produzione-costituzione è dunque la chiave dell'articolazione dell'essere, un processo unitario che può essere apprezzato da vari punti di vista, ma che permane nella sua essenza, unitario.
>
> (A. Negri, *L'anomalia selvaggia*, 1981: 258)

Ma se il capitale è sempre più riconoscibile come mero ostacolo (Negri - Hardt, Comune: 319), occorre vincere la violenza che ci rattrappisce attraverso il vincolo del lavoro che ingessa i movimenti restituendoli espressione di dominio proprietari nella loro triste e mortifera individualità, così consentendo al comune di istituirsi nel disprezzo delle istituzioni.

E allora, Michele, rifammi compagno e uniti e insieme lottiamo l'errore: per essere nuovi, per esser diversi e comunisti da oggi, Michele.

Da oggi sappiamo che questo programma avrà tempi lunghi, e non si farà se chi è compagno non imparerà a vivere da compagno, Michele.

Pigliarsi la fabbrica e poi la città, far nostra la vita, vuoi dire impararedа oggi tra noi il nuovo rispetto, il solo rispetto che è comunista.

E questo rispetto fra liberi e uguali non è un merletto o un fatto formale: è violenza di classe, rifiuto totale del vecchio errore nascosto tra noi.

L'errore che ormai possiamo vedere, l'errore del tuo, del mio potere, di ogni potere un pò personale... per oggi è tutto; avanti, Michele.

Per non leggere più come sul manifesto di ieri che qualcuno – fossero anche *giuristi* – redige *per conto del popolo una diffida formale al potere*, allora avanti!

> lotta continua contro le istituzioni che corrompono il comune come la famiglia, l'impresa e la nazione spargeremo molte lacrime eppure continueremo a ridere, nell'antagonismo contro lo sfruttamento capitalistico contro il potere della proprietà e contro i distruttori del comune mediante il controllo pubblico e provato soffriremo tremendamente, eppure continueremo a ridere. Tutti saranno sepolti da una risata.
>
> (Hardt - Negri, *Comune*: 381)

Begato, 5 maggio 2013